ANNO LXXXIII
N. 1
GENNAIO 2004

SPIGHE

in cruce gloriantes

MENSILE DELL'AZIONE CATTOLICA TICINESE

Sulle strade del Ticino

Tanta gente a Lugano (ma anche in radio e tv) per l'ordinazione di mons. Grampa

L'abbraccio del Ticino al nuovo Vescovo

Lugano, 25 gennaio 2004. Oggi il cielo è di una purezza celeste incredibile. Eppure era stata una settimana fredda. Tante nuvole si erano addensate, cupe e tempestose, sulle valli, sulle pianure del nostro Ticino. Giorni di "polveroni" che hanno accumulato fuliggine, discordia e sconforto. Eppure don Mino – non ancora vescovo consacrato – ha tenuto salda la barca nella tempesta. Oggi il cielo è di una purezza celeste incredibile.
Quando arriva il vento da nord e scende possente dalle montagne, spazza via la nebbia inquinata che grava sui fondovalle, niente può resistere. E tutto si ritrova, limpido e immacolato, in un nuovo abbraccio col Cielo. Oggi soffia quel Vento, un Vento di grazia, una Vento che il Ticino aspettava con trepidazione.
La Cattedrale si fonde in questo canto di gioia. Sfilano seminaristi e sacerdoti sfavillanti di bianco, vescovi e abati solenni nella Cattedrale del Ticino, tra due braccia di popolo. E poi un uomo, un prete, emozionato ma saldo. Da quella porta uscirà Vescovo, con il bastone del Pastore, pronto a guidare il gregge, fin troppo disperso. "*Patiens in adversis*": eccolo lì, saldo, aggrappato alla Grazia, si compie la sua vocazione di uomo, di prete, di vescovo. Quel "*Venite, vi farò pescatori di uomini*" che fu per Pietro, Andrea, Giovanni… oggi è per Pier Giacomo Grampa. Gesti, simboli, sacramento: Gesù ha scelto l'Apostolo del Ticino. Il Ticino ha il suo nuovo Vescovo.
Un uomo prostrato, un uomo in lacrime che abbraccia la sua vocazione, mentre il popolo prega i Santi. È un'emozione indescrivibile. I Vescovi invocano lo Spirito, poi l'imposizione delle mani, poi la consegna del Vangelo, della mitra, dell'anello e del pastorale.
Prima prostrato, poi in ginocchio, poi in piedi, poi sulla Cattedra: il Ticino ha il suo nuovo Vescovo! Prima in lacrime, poi fa risuonare la sua voce forte e decisa. Il Ticino tutto è lì ad ascoltarlo, sembra un sogno: il gregge ritrova il suo Pastore, gli sembra di conoscere già la sua voce... Il Vescovo ringrazia, e si commuove ricordando i suoi genitori. È forte, è pieno di Spirito ma è ancora più profondamente uomo. *"Dobbiamo ripartire da Gerusalemme":* ci richiama subito all'essenziale della fede della vita: Cristo morto e risorto e noi in Lui... *"Partire dal Vangelo"... "chiederò ai consigli presbiterale e pastorale una consultazione per la visita pastorale"...* Soffia forte il Vento, risuona forte la voce del Vescovo: nel cuore di tutti ora comincia un nuovo cammino di santità e di apostolato verso il Signore.
Alla fine anche i saluti del nostro presidente, Luigi Maffezzoli, a nome del laicato cattolico. Anche come AC siamo chiamati a prendere il largo.
Mons. Pier Giacomo, Vescovo di Lugano, si attarda nei saluti: fuori l'accoglie un cielo ormai crepuscolare. "*Patiens in adversis*": aggrappato al pastorale compie i suoi primi passi da Vescovo tra quella che ora è la sua gente, i suoi figli, i suoi fratelli, sapendo cosa lo attende. Eppure il Vento soffia ancora, spazza, pulisce, rinnova. Oggi è anche la festa della Conversione di San Paolo: è tempo di convertirci, di camminare saldi e uniti. Con il nuovo Vescovo.
La festa continua, e all'orizzonte si staglia uno spicchio di luna, come un sorriso del cielo per una giornata memorabile.

Davide De Lorenzi

L'auspicio e l'augurio del laicato cattolico in nome di tutti i ticinesi

Attesa e speranza per una stagione entusiasmante

Eccellenza,

non possiamo tacerle la gioia con la quale abbiamo accolto la sua nomina a vescovo di Lugano.
È la gioia di tutti gli uomini e di tutte le donne che abitano questo Cantone, di quel popolo composito del quale fanno certamente parte quei fedeli che vedono in lei un padre e una guida; ma anche coloro che sono nostri fratelli in Cristo.
È una gioia che diventa attesa e speranza.
L'attesa, nei suoi confronti è grande. Un'attesa che viene da lontano, e che in questi mesi che hanno preceduto la sua nomina ha suscitato anche smarrimento e disorientamento. Segno, questo, che una comunità non può così tranquillamente fare a meno di una guida, di una parola che rincuora, di una paternità che va vissuta giorno per giorno.
Un'attesa condivisa anche da coloro che non credono o pensano di non credere. Altro che indifferenza. Dietro una mal celata curiosità, vi era – vi è - il desiderio inespresso di potersi confrontare e dialogare su temi che suscitano domande, dando vita, magari, ad un'amicizia intensa, salda.
Vi è il desiderio di conoscerla.
Vede Eccellenza, c'è voluta la nomina del Santo Padre per sapere che il don Mino che conoscevamo si chiamava Pier Giacomo. Ora vogliamo approfondire questa conoscenza, così come giorno per giorno i figli conoscono il proprio padre affidandosi a lui perché da lui si sentono amati. Ma vorremmo anche che lei conosca noi. Ciascuno di noi. Perché in questo nostro Ticino dove sovrabbonda la ricchezza e lo star bene, ci sono troppe famiglie che vivono dell'essenziale, e forse anche meno di quello. Vi sono persone che vivono l'abbandono o la separazione; la solitudine e il vuoto che tentano di riempire come possono perché pochi riescono a dare loro una parola di speranza, un'idea sicura a cui ancorarsi. Un'idea che per noi cristiani è una Persona da incontrare. Proprio in questi giorni, cent'anni fa, nasceva Giorgio La Pira. Da sindaco, ma soprattutto da cristiano, seppe riempire i vuoti e le attese della povera gente. Oggi per noi rimane un profeta, ma anche un uomo da imitare.
Di una cosa può stare certo. Non la lasceremo solo. Mai. Il laicato cattolico, quello che per vocazione è chiamato ad un più diretto impegno nell'opera di evangelizzazione, le starà vicino in questo cammino, cercando di operare là dove solo attraverso i laici la Chiesa che è in Lugano può arrivare. Lo faremo attraverso le nostre opere, le nostre associazioni, i nostri movimenti: punte avanzate che agiscono a nome di tutta la comunità e non per conto proprio.
Lo faremo nelle parrocchie nelle quali crediamo fermamente perché lì, e solo lì, in quella fetta di territorio che la Chiesa – perché madre e maestra - si è data, noi incontriamo le persone nella loro quotidianità, nella loro gioia e nella loro tristezza, nella loro speranza e nella loro angoscia.
Lo faremo collaborando con lei in quegli organismi diocesani (dal Consiglio pastorale alle commissioni, agli strumenti che la diocesi si è data, primi fra tutti quelli della comunicazione sociale) che chiedono di essere rivitalizzanti e ridefiniti nel loro ruolo.
Ma lei non lasci soli noi. Il nostro è un laicato che chiede di affrontare nuove sfide, perché la richiesta di senso, di valori, di felicità è oggi un grido disperato, al quale il mondo della politica, dell'economia, della socialità non sempre riesce a dare una risposta piena ed esaustiva.
Vogliamo che lei ci faccia vivere una stagione entusiasmante, una stagione in cui possiamo prendere il largo, abbandonando il porto dove ci siamo arenati piangendo sul pesce non pescato. Ci chieda di gettare di nuovo le reti. Sulla fiducia. Sperando contro ogni speranza.
Quello che ci è affidato è un messaggio esigente. Le chiediamo di aiutarci a portarlo con audacia e col rispetto a tutti dovuto.
Eccellenza, a lei ci affidiamo perché di lei ci fidiamo.

Luigi Maffezzoli

I cristiani e il denaro: la riflessione di don Mauro Orsatti all'AC

Quando Gesù incontrò un ricco

Pubblichiamo la seconda delle cinque parti in cui è suddivisa la riflessione che lo scorso 29 novembre, a Rovio, il biblista don Mauro Orsatti ha offerto all'Azione Cattolica. Il titolo della riflessione era "Liberi di seguire Cristo: l'ambiguità della ricchezza".
Il brano del Vangelo a cui si riferisce è il ***capitolo 10 del Vangelo di Marco,*** *dal versetto 17 al versetto 31.*

Offriamo alcune considerazioni esegetiche, rispettando i tre momenti che abbiamo individuato nella struttura: incontro di Gesù con un ricco (vv. 17-22), il pericolo della ricchezza (vv. 23-27) e la ricompensa di coloro che hanno rinunciato a tutto (vv. 28-31).

INCONTRO TRA GESÙ E UN RICCO (vv. 17-22)

Con un inizio elettrizzante e carico di slancio, il brano lascia presagire qualcosa di interessante fin dalle prime battute. C'è Gesù che passa e c'è qualcuno che gli corre incontro. Al movimento spaziale l'evangelista Matteo aggiunge anche un movimento temporale: secondo lui si tratta di un giovane (da qui l'abituale denominazione 'giovane ricco'), e questo particolare conferisce all'episodio un fremito di futuro. La fretta di avvicinarsi a Gesù può essere rivelatrice di una occasione da non perdere, oppure del desiderio di incontrare una persona eccezionale. Quest'ultima ipotesi è suffragata dal cadere in ginocchio davanti a Gesù, segno di riverente rispetto. Il preambolo si presenta quindi pieno di movimento e carico di solennità. Non si dà perfezione o crescita morale senza Cristo. L'incontro con Lui fa scattare meccanismi anche inediti: «È più probabile che il fascino della persona di Gesù abbia fatto sorgere in lui nuovi interrogativi intorno al bene morale» *(Veritatis splendor, 8)*. Il fascino di una persona è la complessa somma di diversi fattori, esteriori ed interiori, quali la vista, e una intuitiva percezione del valore della persona stessa. Se l'uomo «Corse incontro» a Gesù «Gettandosi ai suoi piedi» in atteggiamento di grande rispetto, significa che per lui il maestro di Nazaret contava molto. Di fatto, a Lui si rivolge per avere luce su un problema che lo angustiava.

Insufficienza della domanda tradizionale e della comune risposta

Strano e insolito suona anche l'appellativo iniziale di «Maestro buono» che non ha corrispondente nella lingua palestinese del tempo. Tale parola lascia intendere la stima e anche l'aspettativa nei confronti di Gesù. Per tutta la vita una domanda cruciava il pio ebreo: «Che cosa devo fare per avere la vita eterna?» Per lui la vita eterna dipendeva da un complesso di opere che era tenuto a compiere. Questo aspetto, esasperato dal mondo farisaico, aveva portato ad una concezione legalistica e quasi commerciale del rapporto con Dio, facendo passare in secondo ordine l'aspetto di gratuità e di dono. Le opere compiute dall'uomo, certamente necessarie, non gli meritano mai quello che Dio dona; rimane una sproporzione che va colmata solo nell'amore.
La domanda stupisce non poco, perché ad essa rispondeva tutta la tradizione biblica, partendo dall'alleanza al Sinai, passando attraverso la teologia dei profeti e dei saggi, per arrivare alle interpretazioni dei rabbini. Tutti sapevano e potevano dare la corretta risposta: la vita eterna si raggiunge con l'osservanza della Legge, espressione della volontà divina. Un campione esemplificativo veniva offerto dal salmo 34,13.15: «C'è qualcuno che desidera la vita e brama lunghi giorni per gustare il bene? Sta' lontano dal male e fa' il bene...».
Gesù non si esime dal dare una risposta. Prima però premette una strana considerazione: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo». Sembra quasi che Gesù neghi che lui possa essere buono o, almeno, sembra distaccarsi sostanzialmente da Dio. In realtà, aiuta a capire dove sta la vera e unica sorgente della bontà, alla quale tutti devono attingere; ce lo rammenta sempre la liturgia, con la seconda prece eucaristica: «Padre santo, fonte di ogni santità...». Gesù è il Figlio sempre attento alla volontà del Padre verso il quale indirizza tutto e tutti. Chi ricerca la vita eterna, deve orientarsi verso quel Dio che ha espresso la sua volontà di santità nel decalogo: «Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare...».
Indicando la quintessenza dell'alleanza al Sinai, Gesù si allinea con la migliore tradizione biblica di cui afferma l'autenticità e di cui conferma la continuità. La proposta della 'seconda tavola', quella che contiene i doveri verso il prossimo, dimostra che qui si gioca la veridicità dell'amore a Dio. Lo ricorda s. Giovanni: «Se uno dicesse: 'Io amo Dio', e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1Gv 4,20). Dunque, l'amore di Dio si invera in quello del prossimo.

Gesù risponde citando l'AT, non proponendo ancora niente di nuovo. L'uomo che ora sta davanti a Gesù, ha vissuto in integrità fino ad oggi la sua esistenza e può, senza enfasi, dichiarare: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». Tali parole sono rivelatrici di una insoddisfazione che, al limite della inquietudine, denotano incapacità di accogliere la risposta tradizionale. Egli ha bisogno d'altro.
Costui ha il merito di avere intuito in Gesù una novità che non riesce ancora a definire e a decifrare. La sua domanda serve a portare in emersione un mondo sommerso che lo inquieta e lo lascia insoddisfatto. Egli ricerca una verità che è fonte di felicità. Con la premessa di questa ricerca, Gesù ritiene maturo il tempo e propizia l'occasione per far compiere un gran balzo in avanti, un salto di qualità.

La risposta nuova: la sequela di Cristo

Il salto di qualità arriva negli atteggiamenti e nei sentimenti prima ancora che nelle parole. L'evangelista Marco ha regalato all'umanità il particolare stupendo dello sguardo e dei sentimenti di Gesù: «Fissando su di lui lo sguardo, lo amò». È un dettaglio di toccante tenerezza, esclusivo del secondo vangelo. A volte la chiamata di Gesù alla sua sequela avviene anche attraverso la forza di uno sguardo che penetra nel profondo, premessa di un amore che conquista e attanaglia: «Certo anche nel dialogo precedente dobbiamo supporre che Gesù guardasse in faccia il suo interlocutore; ora però lo fissa più profondamente, *dentro* gli occhi [...] come se lo vedesse in una luce nuova» (V. Fusco). Poi si rompe l'argine che teneva nascosti i suoi pensieri. Le parole di Gesù segnano la linea di demarcazione tra Antico e Nuovo Testamento, tra due mondi che, pur legati l'uno all'altro, vivono il primo lo stadio di preparazione e l'altro quello di compimento. Se l'Antico richiedeva l'osservanza dei comandamenti come espressione concreta dell'amore a Dio, il Nuovo esige qualcosa di più, che vada oltre, e che diventi completamento e perfezione del precedente. La forza di quello sguardo e la carica di quell'amore spingono ad accogliere il *novum* che l'uomo aveva vagamente percepito in Gesù e che ora si sente proporre: «Una cosa ti manca: va' vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi».
Tutto gravita attorno a due poli che bilanciano la risposta: «Va' e vendi» e «Vieni e seguimi». Sono due coppie di imperativi che vivono un drammatico contrasto:

movimento di allontanamento il primo, di avvicinamento il secondo; azione di spoliazione l'uno, di arricchimento l'altro; di rottura con un ambiente il primo, di legame con un nuovo ambiente il secondo. La novità della risposta di Gesù sta nel prospettare la povertà evangelica e la sequela di Cristo, l'una come condizione dell'altra: «Il vero modo di tesorizzare presso Dio è quello di dare. Uno non ha quanto ha accumulato, bensì quanto ha donato» (S. Fausti).

Gesù chiama quell'uomo a diventare suo discepolo; gli propone l'ideale suggestivo e arduo della sequela. Scrive Kirkegaard: «Diventare discepolo consiste nell'essere intimamente coinvolto in un drammatico e salutare confronto di contemporaneità con Cristo, invece di mantenersi nello stato di ammiratore disimpegnato». La vocazione a seguire Gesù esige un *legame* con la sua persona, perché Gesù non promette altro che se stesso e una rottura con il presente, perché si lascia una professione o un ambiente come hanno fatto gli apostoli o si abbandona una mentalità o un comportamento come ha fatto Zaccheo. In ogni caso ci si deve allontanare da qualcosa per incamminarsi dietro a Qualcuno. Idee e progetti che prima si realizzavano in proprio, ora si realizzano in società, meglio, in comunione. Al di fuori di questa comunione saranno solo idee e progetti avventizi e sterili, destinati a vita breve e senza seguito. Il Cristo non chiede di essere sradicati o isolati, propone invece il legame e la comunione con Lui.

Nelle parole rivolte al ricco risuona la voce autorevole del Maestro: «Seguimi!». Lui e Lui solo è la meta dei comandamenti, la loro pienezza. Per creare una situazione nuova, Gesù lo invita alla povertà totale e volontaria: è il lato esistenziale della chiamata. La meta è di seguire Gesù, la via per raggiungerla si chiama, in questo caso, la povertà volontaria. Gesù riprende la domanda del suo interlocutore che vuole qualcosa di più. La risposta è Gesù stesso: è Lui che fa la differenza con la risposta tradizionale, pur valida, ma insufficiente. Se l'amore a Dio si esprimeva per l'uomo dell'AT con l'osservanza dei comandamenti, per l'uomo del NT l'amore passa attraverso Gesù Cristo: «La sequela di Gesù implica l'osservanza dei comandamenti. La Legge non è abolita, ma l'uomo è invitato a ritrovarla nella Persona del suo Maestro, che ne è il compimento perfetto» (CCC, 2053).

La paura dell'ignoto e l'ancoraggio al presente

In questo contesto va intesa la coppia di imperativi «Va', vendi quello che hai». Nel momento in cui ci si libera da ciò che potrebbe essere impedimento, si raccomanda il buon uso del denaro: «Dallo ai poveri». Gesù riconosce al denaro la possibilità di diventare strumento per soccorrere l'indigenza dei più poveri.

Egli sollecita ad aprire le finestre della propria vita, a spalancare gli orizzonti, a ragionare in termini più universali e più spirituali: «Avrai un tesoro in cielo». La proposta di Gesù trova un'eco sorda nell'uomo che perde il suo entusiasmo iniziale, smorzandosi in una tristezza che lo incupisce e lo allontana. L'uomo è ferito a morte, braccato nel più profondo di se stesso dal suo limite e dalla sua contingenza: «Aveva molti beni». Gesù lo voleva rendere libero, disponibile per una grande avventura, voleva premiare la sua ricerca che in lui era divenuta passione esigente. Gesù con soprannaturale intuizione aveva toccato la piaga del suo cuore e l'aveva sospinto fino al punto dove inizia la festa per la scoperta. Occorreva parimenti dall'altra parte l'adesione verbale, lo scatto generoso della volontà, la felice combinazione del sentimento con uno slancio virile per l'azione. Niente di tutto questo. Il ricco deve fare i conti con quella specie di guscio vuoto che è la sua vita, deve accontentarsi di un idealismo stravagante e sterile.

La conclusione dell'episodio è quanto mai laconica: «Ma egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò, afflitto, poiché aveva molti beni». Sorprende trovare nel testo evangelico, d'abitudine così sobrio, una registrazione di particolari che valgono quanto una introspezione freudiana. Con il «rattristatosi» si registra prima la tristezza che si è dipinta sul volto, all'esterno, seguita dalla motivazione «per quelle parole»; si dà poi l'analisi psicologica dello stato d'animo con quel «afflitto» seguito dalla seconda motivazione «poiché aveva molti beni». La tristezza esteriore è più immediata ed è causata dalle parole di Gesù, ha valore più transitorio. L'afflizione invece pesca nel profondo, intacca tutta l'esistenza e proviene dalla ricchezza alla quale l'uomo è morbosamente e schiavisticamente legato. Gli sarebbero giovate le parole di S. Agostino: «Tutto il resto in questa vita tanto meno richiede di essere rimpianto, quanto più si rimpiange e tanto più merita di essere rimpianto, quanto meno si rimpiange».

Colui che era corso incontro a Gesù e gli si era gettato davanti in ginocchio, volta ora le spalle e si allontana. Tutta la pericope è racchiusa tra un avvicinarsi e un allontanarsi, tra un accorrere a Gesù nella speranza di trovare risposta alle sue aspirazioni più profonde e un andarsene deluso e amareggiato. Questo finale mostra la ricchezza che, come una corazza, sembra proteggere ma, in realtà, non permette di respirare e crea tutto intorno terra bruciata. Non si può rimanere eternamente sulla corda tesa dell'equilibrista: è richiesto di attraversarla e di giungere a un capo o all'altro per non rischiare di perdere l'equilibrio. Quell'uomo preferisce ritornare al capo di partenza e ritorna sui propri passi. Triste e afflitto.

Don Mauro Orsatti
(2 – continua)

Vacanzina ACG ad Altanca: amicizia e divertimento senza sosta

Boccata d'allegria dalle montagne leventinesi

L'Azione Cattolica Giovani ha organizzato, per la prima volta, tre giorni ricreativi (dal 2 al 4 gennaio 2004) ad Altanca, con lo scopo di non far altro che divertirci insieme in modo sano.
Vi hanno partecipato una trentina di giovani a partire dai 17 anni, vale a dire molti degli animatori attivi nella nostra associazione. Numerose le attività proposte: oltre a riposare (come teoricamente era previsto), alcuni partecipanti sono andati a sciare, altri a slittare ad Andermatt. Anche le serate si sono prolungate (ben oltre la mezzanotte…) tra film, un piacevole momento musicale e le immancabili risate. C'è chi si è dilettato nel filosofare, magari fino a notte fonda, sugli enormi enigmi della vita. Anche i pranzi e le cene erano scelti a dovere. Non è mancato chi studiava, chi andava ad esplorare il bel paese di Altanca, sempre in compagnia.

Questo dunque un breve saggio della "vacanzina".
Anche il paesaggio circostante non mancava di contribuire, con le sue possenti montagne innevate, ad abbellire il piccolo angolo di paradiso che siamo riusciti a creare tutti insieme, assaporando un po' di felicità.
La "vacanzina", oltre a farci divertire moltissimo, ci ha anche permesso di approfondire le nostre amicizie e di sperimentare, come sempre, la bellezza del trovarci insieme nel nome di Gesù. L'ambiente creatosi era molto affiatato e traspariva tanta gioia di vivere - tutto questo era una testimonianza reciproca che ci ha arricchiti.

Questa gioiosa unità si è concretizzata anche al momento di riportare il furgoncino di don Massimo in cima ad una strada dalla pendenza notevole e dal fondo ghiacciato… si può dire che, se la solidarietà e la fede non hanno spostato le montagne, hanno perlomeno spostato (con l'ausilio di piccone, pala, e acqua bollente)… il furgoncino di don Massimo sulla montagna!!
Morale della "vacanzina" (perché l'insegnamento c'è in ogni piccola avventura): anche il divertimento (sano) arricchisce lo spirito e il corpo!
Parola di tre allegre partecipanti (alias Chiara F., Marily, Chantal)

Novità editoriale: il libro "Terre del Ticino – Diocesi di Lugano"

Una storia completa del Cristianesimo in Ticino

Un libro sulla storia del Cristianesimo nelle terre ora appartenenti alla Diocesi di Lugano era atteso da tanto tempo ed ora – dopo parecchi anni di lavoro – è finalmente stato pubblicato. *Terre del Ticino – Diocesi di Lugano,* curato dai professori Vaccaro, Chiesi e Panzera è stato realizzato per conto della collana "Storia religiosa della Lombardia" della Fondazione Ambrosiana Paolo VI, che ha prodotto opere analoghe per le varie diocesi lombarde. L'opera, edita da Editrice "La Scuola", nelle sue 493 pagine traccia il percorso del Cristianesimo nell'attuale Ticino partendo dal IV secolo, quando nacquero i primi nuclei cristiani stabili sotto il grandioso impulso di Sant'Ambrogio. Vari ricercatori percorrono poi i secoli successivi, passando dal dominio di Como e Milano a quello dei Cantoni svizzeri, con la continua soggezione delle terre ambrosiane (Tre Valli, Capriasca e Brissago) a Milano e delle rimanenti pievi a Como, fino alla costituzione, nel 1885 dell'Amministrazione apostolica ticinese, inserita nella Diocesi basilese, e alla definita sistemazione con la creazione della Diocesi di Lugano nel 1971.
Oltre a ciò *Terre del Ticino – Diocesi di Lugano* getta uno sguardo approfondito sui vari ambiti del Cristianesimo, dalle biografie dei Vescovi, alle vicende degli ordini religiosi, dalle opere caritatevoli ed educative all'azione ecclesiale, politica e sociale del laicato cattolico. Ne emerge un quadro estremamente vivace, finalmente completo e libero da preconcetti ideologici, di un Cristianesimo che ha influenzato la vita delle nostre terre negli ultimi sedici secoli e che costituisce a giusto titolo *l'humus* culturale e mentale su cui è fiorito il moderno Ticino.

Per quanto riguarda l'associazionismo cattolico e l'AC è il nostro presidente Luigi Maffezzoli a ricostruirne il percorso iniziato nel 1861 con la sezione ticinese della Società di Pio IX, con la costituzione dell'Unione Popolare (1903–22) e con la riorganizzazione e il lancio definivo dell'Azione Cattolica (1922–1968) grazie al Servo di Dio mons. Aurelio Bacciarini e al suo successore mons. Angelo Jelmini. La presenza dell'AC in Ticino è caratterizzata dalla eclatante ascesa fino agli anni '50 e dal progressivo sgretolamento, fino a quello che – nel 1968 – fu definito un "sabotaggio" all'AC: alle dimissioni di don Leber e di don Maestri il Vescovo Martinoli non ritenne opportuno nominare altri assistenti, decretando di fatto la scomparsa del ramo maschile dell'AC, già per altro quasi scomparso. Dopo il rilancio grazie al Vescovo Corecco, l'AC è ora in cammino per rinnovare il suo impegno ultrasecolare in Ticino.
Il libro è opera di ben 14 autori ma presenta uno stile lineare e ben comprensibile, anche se ci troviamo di fronte ad un testo storico. Interessante e abbastanza ricco l'apparato documentario e il materiale iconografico, così come l'apparato bibliografico (anche se non aggiornatissimo alle ultime ricerche sul movimento cattolico ticinese).
La storiografia ticinese trova finalmente un contributo globale sulla presenza della Chiesa che per troppo tempo è stata declassata – se non ignorata – e il pregio dell'opera è il suo carattere eminentemente scientifico e non apologetico che le permette di collocarsi in dialettica e non in contrapposizione alla storiografia "laica" ; vengono altresì lanciate numerose e originali piste per ulteriori ricerche, in un momento in cui è certamente importante ritrovare le nostre radici culturali e spirituali. Il cammino di sedici secoli di Cristianesimo e di presenza della Chiesa nel nostro territorio è un patrimonio da cui dobbiamo sempre attingere, anche per l'esempio ricco ed eloquente di chi ci ha preceduto nel cammino della storia.

Davide De Lorenzi

L. VACCARO, G.CHIESI, F.PANZERA, *Terre del Ticino – Diocesi di Lugano,* "Storia religiosa della Lombardia – Complementi", Editrice "La Scuola" – Brescia e Fondazione Ambrosiana Paolo VI – Gazzada (VA), 2003, 493 p.

Come si arriva all'altare, e su quanto facciamo perché vi si giunga superate le ingenuità

I separati: pienamente inseriti nella Chiesa

Ritrovarsi separati e continuare a dirsi cristiani. Impareggiabile (la) contraddizione? No. Ed è la vita di ogni giorno, purtroppo, a rivelarci che non lo è. Quante storie sospese, quante vite segnate, ma anche quante sorprese da persone «di cui mai avremmo pensato» (non si dice così di solito?). Giorni fa mi sussurrava un amico, con lo sguardo tra il perso e !'incredulo: «Ti ricordi del matrimonio cui partecipai nel mese di luglio? Sai... sono già divisi». Senza dire che la vita ci ha fatto incontrare situazioni adulte, di matrimoni esemplari all'improvviso andati in frantumi. Mistero. Misteri.
Poi, non dimentichiamolo, c'è separazione e separazione. Ci sono donne e uomini che hanno lottato con tutte le proprie forze, compresa la risorsa primaria ed estrema della fede, per evitare la separazione. Ma alla fine hanno dovuto subirla, la frattura era generata da eventi sentiti troppo gravi e risultava non più componibile; o l'altro coniuge era stato assolutamente, irrimediabilmente determinato nella sua decisione.
Separati: una categoria che volentieri noi generalizziamo, e senza accorgercene finiamo talora per fare dei torti crudeli. Sappiamo benissimo invece che ogni separazione, poiché coinvolge persone uniche e irripetibili che unendosi hanno dato vita a una coppia a sua volta unica e irripetibile, ogni separazione appunto è un caso a sé. Non serve accomunare in modo indistinto. Bisogna fare attenzione a non sovrapporre in una sola parola vicende personali diversissime, facendo fasci unici di storie tra loro incomparabili.
Chi subisce la separazione si ritrova doppiamente ferito. E la sua ferita difficilmente si rimargina. Né il tempo né l'insorgere di un eventuale nuovo affetto potranno mai guarire del tutto quella lacerazione. Se poi il separato è cristiano, non solo dovrà dare una spiegazione umana al suo fallimento, ma anche una giustificazione di fede. Oserei dire teologica. Dovrà dare un senso alla prova dalla quale il Signore, nonostante tanta fiducia, non l'ha sottratto.
Basterebbe questo per farci guardare ai separati cristiani con enorme attenzione. E infinita delicatezza. Qui non c'entra la pietà paternalistica di cui, purtroppo, le comunità cristiane non

VACANZA DI CARNEVALE

Camperio

21-29 febbraio 2004

Per informazioni: Emilia Bordoli 091 971 88 71

"La redazione di Spighe prega le care Lettrici e i cari Lettori di scusare i ritardi nella pubblicazione del mensile dovuti a difficoltà varie. A decorrere dal mese di marzo 2004 il giornaletto dovrebbe rientrare nella norma dei tempi di spedizione.

Le polizze relative all'azione natalizia per la missione del Ciad sono allegate a questo numero di Gennaio. Le polizze per l'abbonamento a Spighe 2004 saranno invece inserite nel numero di febbraio.

Vi ringraziamo per la vostra comprensione e vi esprimiamo viva riconoscenza perché senza il vostro generoso sostegno non saremmo in grado né di sostenere la pubblicazione, né di essere solidali con le varie iniziative di condivisione legate a Spighe".

SPIGHE

Mensile dell'Azione Cattolica della diocesi di Lugano
Responsabile: Luigi Maffezzoli

Redazione:
Gianni Ballabio,
Carmen Pronini e
Chantal Montandon

Redazione-Amministrazione
via Lucino 79, c.p. 153
6932 Breganzona
Telefono (091) 950 84 64
FAX 950 84 65

e-mail:
azionecattolica@tiscalinet.ch

CCP 69-1067-2

Abbonamento annuo fr. 25.–
Sostenitori fr. 30.–

«La Buona Stampa»
Via Fola, 6963 Pregassona

sempre vanno esenti. Ci sono separati cristiani che, con la loro dignità e la loro fierezza spirituale, la loro fede nonostante tutto ben salda, hanno molto da insegnare. Hanno molto da dare, ben prima che da chiederci. Chi non ha incontrato singoli separati che vivono la loro condizione, in modo magari silenzioso, ma sicuramente eroico?
I separati cristiani restano innanzi tutto membri delle nostre comunità. Dovrebbe essere scontato. Ma se qui, ora, ci troviamo a ridirlo, significa che scontato purtroppo ancora non è. In giro ci sono esperienze di gruppi partecipati da separati cristiani seguiti da un sacerdote. Ottimo. Ma ci sono separati cristiani che potrebbero trovare posto anche nei gruppi parrocchiali, addirittura nei gruppi famiglia "comuni", perché la loro, pur in assenza di un coniuge, resta pur sempre una famiglia che si sforza ogni giorno di vivere i valori cristiani. Una famiglia cristiana tra altre famiglie cristiane. Che ha doni da partecipare e consolazioni da ricevere.
D'altra parte sarebbe ben strano trovarsi in compagnia di separati cristiani un po' ovunque, esclusa proprio la comunità credente. Sono nostri amici e colleghi; e i nostri figli vivono con i loro figli a scuola, sul campo di calcio, a catechismo. E il discorso qui potrebbe farsi lungo. Non c'è dubbio, ad esempio, che la percentuale crescente di matrimoni terminati prestissimo, spesso per la fuga di uno dei due coniugi incapace di reggere la vita a due, o di "sostenere" emotivamente la nascita d'un figlio, debba interrogare. Se, come pare certo, una delle cause principali risiede nella diffusa immaturità di troppi ventenni e trentenni, nell'incapacità di crescere, perché per essere adulti non basta compiere gesti "da adulti", se insomma è il tessuto umano a non reggere, se è il clima illusorio e patetico in cui si decide il gran passo a piegare molte giovani coppie, allora responsabili siamo un po' tutti.
E la diffusa immaturità delle nuove generazioni che procedono per tentativi parrebbe in vari casi dimostrata dalla crescente riuscita dei secondi matrimoni, contratti da chi è già passato dalla prova e dalle disillusioni di un primo matrimonio finito a "pezzi". Dovremmo domandarci, insomma, su come si arriva al traguardo, e su quanto facciamo perché vi si giunga superate le ingenuità, e non per testardaggine infantile comunque camuffata, o per incapacità di guardarsi dentro. Vi si giunga piuttosto conoscendo se stessi e conoscendo la personalità del futuro coniuge, mettendosi al riparo da sorprese eclatanti e attese insostenibili. Con la piena consapevolezza di ciò che il matrimonio comporta, le conseguenze che esso genera nell'esistenza di entrambi, le condizioni che presuppone, gli sviluppi cui apre. I separati cristiani, in un certo modo, ci propongono l'eterna domanda sulla libertà e la felicità. La libertà di compiere scelte consapevoli, fors'anche audaci ma a portata di una struttura umana che nel frattempo si è preparata e commisurata alla sfida. E la felicità cercata non egoisticamente, per mettersi al sicuro dalle intemperie, ma alla luce di un progetto di vita che un Dio "pazzo" d'amore ha preparato per ciascuno in via esclusiva.
Se ci si sposa non solamente per riuscire a stare in piedi, o per emanciparsi dalla famiglia di origine, o darsi un tono e "fare le cose in regola", ecco se non ci si sposa solo con queste motivazioni, allora forse avremo coppie testimoni d'un bene non passeggero ma forte e duraturo. Coppie sposate in grado di reggere agli urti della vita, ed essere accoglienti – non acide - con chi incappa nella condizione di separato. Una sfortuna da riuscire a vivere con grazia.

Dino Boffo (Avvenire)

Preghiera per gli sposi

Signore, l'amore è paziente:
Donaci la pazienza
che sa affrontare un giorno dopo l'altro.
Signore, l'amore non è invidioso:
Insegnaci a gioire di ogni successo.
Signore, l'amore non si vanta:
Offrici il dono dell'umiltà.
Signore, l'amore non si gonfia:
Concedici il coraggio di dire "Ho sbagliato".
Signore, l'amore non manca di rispetto:
Aiutaci a riconoscere nei nostri volti, il tuo.
Signore, l'amore non cerca l'interesse:
Soffia nella nostra vita il vento della gratuità.
Signore, l'amore non si adira:
Allontana da noi i gesti e le parole che feriscono.
Signore, l'amore non tiene conto del male ricevuto:
Riconciliaci nel perdono che dimentica i torti.
Signore, l'amore non gode dell'ingiustizia:
Apri il nostro cuore ai bisogni dei poveri.
Signore, l'amore si compiace della verità:
Guida i nostri passi verso di te che sei via, verità e vita.
Signore, l'amore tutto copre, tutto crede,
tutto spera, tutto sopporta:
Aiutaci a coprire d'amore i giorni che viviamo insieme.
Aiutaci a credere che l'amore sposta le montagne.
Aiutaci a sperare nell'amore, oltre ogni speranza.

Amen.

Giorgio La Pira, con lo sguardo verso il mondo e le mani tese alla povera gente

Un modello di sindaco, un profeta del Novecento

Cent'anni fa nasceva Giorgio La Pira: un siciliano che si è saputo fare fiorentino d'elezione, interpretando con originalità la funzione universale della sua città. Ma sarebbe poco dire che La Pira è stato un grande sindaco. È stato uno dei grandi italiani del Novecento; è stato un convinto europeo (basterebbe vedere come seguiva con partecipazione la crisi francese degli anni Cinquanta) e un uomo del Mediterraneo, che aveva colto come i problemi del futuro sarebbero venuti dai rapporti con l'islam e dall'irrisolta crisi mediorientale. Non si può però tacere il fondo della sua personalità: il suo animo di cristiano, di un uomo di fede e di preghiera profonda. Credeva nella forza della preghiera come scrive a proposito dei monasteri di clausura: "Queste forze invisibili e nascoste, di radice, sotterranee - ignorate dal mondo - sono le forze immense della Chiesa..." - così scrive nel 1958 in una delle tante lettere inedite inviate a Pio XII (che saranno pubblicate nel corso del 2004 in Beatissimo Padre..., Lettere a Pio XII, a cura di Isabella Piersanti e di chi scrive, per le edizioni Mondadori).

Il sindaco di Firenze pensava che, nella vita spirituale e in quella della Chiesa, ci fosse una capacità di attrazione profonda verso chi è lontano o stretto da una logica materiale. Questa forza di attrazione della Chiesa era talvolta sottovalutata o non compresa dai credenti. Il suo sogno era che la Chiesa fosse un segno di unità e di pace nel mondo: "Questo vessillo di pace non è, forse, un vessillo che ha sui popoli un'attrazione immensa?" - si chiedeva scrivendo nel 1955 a Pio XII.

Per lui, il mondo comunista aveva fatto della pace un monopolio della propria propaganda.

Era un equivoco da sfatare. La pace riguardava la Chiesa ed era uno dei temi del magistero a cominciare da Papa Pacelli. Il sindaco di Firenze sottolinea, amaramente, come il messaggio di pace del Papa non sia seguito o ripreso dai cattolici e dalle loro organizzazioni. La Chiesa aveva invece un grande compito. Il sogno di La Pira era che la forza attrattiva della Chiesa rinvigorisse le differenti identità nazionali e facesse trovare a ciascuna il suo ruolo nella costruzione della civiltà. In fondo La Pira credeva - come dice - a una "teleologia" delle nazioni, che cioè esse avessero un fine e una funzione storica da perseguire. Aveva una teologia delle nazioni (lo si sente quando parla dell'Italia, della Francia, della Russia...); in questo, per certi aspetti, ricorda quel pensiero che si trova nel magistero di Giovanni Paolo II. La forza di attrazione della Chiesa aveva una funzione decisiva nel ridare anima alle nazioni di tradizione cristiana, nel costruire un rapporto profondo con i paesi musulmani, nel dare identità ai paesi usciti dalla decolonizzazione o sulla soglia di essa, ma anche nel creare un ponte con i popoli sotto dominio sovietico.

Senso della storia, visione spirituale, fine intuito politico, contatto franco con gli uomini, generano una "geopolitica dello spirito" di Giorgio La Pira destinata a vedere lontano. Così avvenne per la crisi mediorientale, per cui predicava il necessario contatto tra israeliani e mondo arabo (in larga parte immerso in un massimalismo antiisrealiano). Per la Francia vedeva in De Gaulle l'uo-

mo che avrebbe potuto salvare il paese dalla decadenza. Era convinto dell'inutilità della guerra francese contro il movimento nazionalista algerino. Per il mondo comunista credeva in una politica di negoziato e nella necessità di attrarre i popoli dell'Est verso l'Europa (in particolare i polacchi e i russi). Bisognava cogliere e orientare le correnti profonde della storia. Era la funzione dei cristiani in politica, della Chiesa e del papato in un modo tutto particolare. La Pira aveva colto l'importanza della decolonizzazione e sentiva la crisi dei paesi europei. Pensava che, riscoprendo il proprio humus cristiano, gli Stati europei potessero ritrovare uno spazio nel mondo. Infatti credeva fermamente nella funzione dell'Europa sulla scena internazionale, verso l'Est dominato dai sovietici, verso il Sud del mondo.
Tra grandi intuizioni geopolitiche, Giorgio La Pira non era però un visionario astratto dalla vita concreta. Lo si incontrava per le vie di Firenze; amava il colloquio personale e anche l'incontro con i giovani. Ma c'era in lui soprattutto una passione cristiana per "la povera gente". L'incontro con i poveri, a partire dalla Messa alla Badia fiorentina, era usuale nella sua vita. E, nel quotidiano, si rendeva conto della disperazioni della povera gente stretta nella vita difficile dell'Italia della ricostruzione. Da qui nasceva l'intervento personale di solidarietà, ma anche una riflessione ambiziosa su come lo sviluppo economico potesse favorire i meno fortunati. Scrive nel 1951: "A che serve un bilancio in pareggio se non è in pareggio la vita?". Conosciamo bene le riserve di Luigi Einaudi o di don Sturzo nei confronti delle visioni economiche lapiriane. Tuttavia il sindaco di Firenze non fu un economista, ma - come ha scritto Piero Roggi - suscitò e dette un notevole contributo al dibattito di quegli anni nella nuova società che si andava costruendo. Con L'attesa della povera gente si fece carico delle istanze tradizionali della dottrina sociale della Chiesa ma, allo stesso tempo, tentò ragionamenti e politiche in maniera laica, provando ad inserire il problema del lavoro e della disoccupazione come questione centrale nelle scelte economiche.
La Pira, con una visione larga per un politico del suo tempo, ha saputo pensare insieme il locale, il nazionale con l'internazionale. Basterebbe riflettere su come la sua eredità, dopo tanti anni, rappresenti per Firenze uno dei maggiori titoli di notorietà internazionale, almeno per i tempi recenti. Il sindaco, già negli anni Cinquanta, aveva intuito che il mondo della guerra fredda andava verso inediti sviluppi. La politica internazionale doveva percorrere nuove vie: "L'edificazione della pace fra le nazioni esigerà sempre più strumenti inediti, assolutamente nuovi e luminosi, di azione" - scrive a Fanfani nel 1958 -. Il negoziato e il dialogo sono le strade da percorrere in un mondo bipolare sotto cui si nasconde, in realtà, una comunità internazionale articolata e con spinte diversificate più di quanto sembri, come scrive sempre a Fanfani: "Questa volontà di trattare, di risolvere, di stare al reale è un dato fondamentale di cui bisogna tener conto come premessa di ogni azione". Il dialogo e il negoziato divengono la base di una società internazionale che, nonostante la guerra fredda, sta allargando inevitabilmente il numero e le categorie dei suoi protagonisti.
La visione internazionale di Giorgio La Pira è stata spesso considerata utopica e da sognatore. Capita innanzi alle grandi visioni; avviene quando si riduce la politica alla gestione del contingente. Già nel 1966, più di vent'anni prima della caduta del Muro di Berlino, il sindaco scriveva che il futuro "conduce alla unità e pacificazione di tutta l'Europa (tutta: dall'Atlantico agli Urali)...". Quando, più di dieci anni dopo, Giovanni Paolo II, divenuto Papa, avrebbe parlato del suo sogno di una grande Europa unita tra Est ed Ovest, non furono pochi quelli che lo considerano un illuso di fronte alla realtà della guerra fredda. Quella di La Pira non era solo una speranza, ma pure la percezione delle correnti profonde della storia.
Le visioni di La Pira si radicano, non solo in una fede solida, ma anche nella conoscenza appassionata di uomini e di popoli. E, soprattutto, si nutrono di coraggio anche nello sfidare la prepotenza della banalità di tutti i tempi, talvolta così arrogante. In questo senso egli fu un grande democratico anche in tempi difficili in cui è difficile esserlo: negli anni del fascismo, di fronte al comunismo, nei confronti dei tanti autoritarismi... Eugenio Garin, alcuni anni fa, ricordava un dibattito nel 1943 in cui si discuteva della religione di Gentile, espressione - scrive questo studioso laico - delle "posizioni politiche dominanti, che mentre si dichiaravano religiose, cristiane e cattoliche, accettavano il razzismo, la violenza e la guerra". Allora La Pira, si alzò e, nonostante il conformismo fascista e di non pochi cattolici, definì con tre no "risoluti e equilibrati" la filosofia di Gentile come "non religiosa, non cristiana, non cattolica". Garin conclude a proposito di La Pira: "Solo chi faccia lo sforzo di ritrovare quei tempi, e quelle sofferenze, potrà anche comprendere quella consapevolezza operosa di umanità comune, quegli incontri fra uomini di tutte le razze e di tutte le fedi, quella ricerca di pace sulla terra, quel bisogno di fraternità e di giustizia che restano punti luminosi dell'opera di La Pira". Non ci si può non ritrovare nelle parole dello studioso fiorentino. Questo è stato La Pira: un grande laico italiano, apprezzato dai Papi (da Pio XII e in particolare da Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II), che con sguardo cristiano viveva in un mondo che già sentiva globalizzato, almeno nell'unità di destini.

Andrea Riccardi
(L'Osservatore Romano)

Una mobilitazione si simpone a sostegno dei cristiani nella terra di Gesù

Perché la Terra Santa non muoia

«Le Chiese del mondo - ha detto Michel Sabbah, patriarca latino di Gerusalemme - hanno la responsabilità di affermare il carattere cristiano di questa terra». E in modo ancor più diretto, suor Elaine Kelly, che aveva vissuto per anni a Betlemme e ora si occupa delle opere di solidarietà promosse dalla diocesi americana di Portland (Oregon) verso i cristiani di Terra Santa, aveva affermato: «La nostra preoccupazione è che i luoghi santi diventino un museo della cristianità piuttosto che luoghi di preghiera per l'intera comunità cristiana».

L'una e l'altra voce sono risuonate nella riunione in corso a Betlemme tra i rappresentanti delle Conferenze episcopali di Europa, Usa, Canada, America Latina e tutti i vescovi locali, centrata sul tema "La Chiesa universale in solidarietà con la Chiesa in Terra Santa". E le loro parole trasmettono tutta l'urgenza del problema e il valore delle iniziative che si vanno (troppo lentamente) imponendo. Mezzo secolo fa, la popolazione cristiana in quest'area era pari al 20% del totale, 35 anni fa era ancora il 13%, oggi è poco oltre il 2%. A Gerusalemme nel 1922 il 51% della popolazione era formato da cristiani, oggi siamo anche qui al 2%.

Un esodo che non accenna a fermarsi, e si è anzi intensificato da quando è scoppiata la seconda intifada. Betlemme, che negli anni Sessanta era cristiana al 90%, ora lo è al 30%, e nel solo 2003 ha perso oltre 2 mila cristiani. A Bir Zeit vivevano 8 mila cristiani, ne restano 2 mila. Chi non se ne va deve lottare con un dramma che non è fatto solo di paura ma anche di disagio sociale (garantire un'istruzione ai figli è sempre più difficile, e padre Battistelli, custode di Terra Santa, ha sottolineato la crescita delle separazioni e dei divorzi nell'ultimo periodo) e di povertà estrema.

Una situ azione insostenibile, soprattutto se si considera quanto siano piccole, ormai, le comunità cristiane in Siria, Iraq e Giordania, benché inquadrabili in quello scenario in cui il cristianesimo è nato ma da dove sta per essere ormai espulso. Incontri come quello in corso tra esponenti delle Chiese distribuite nel globo intero, proprio perché coinvolgono e rendono protagoniste le popolazioni della Terra, imprimono una spinta importante per cambiare in senso profondo la stessa situazione mediorentale. Altro ancora potrebbe ottenere una mobilitazione più capillare.

Negli ultimi anni si sono moltiplicati gli interventi di solidarietà con i cristiani di Terra Santa da parte non solo delle Conferenze episcopali, con quella italiana in prima linea, ma anche di grandi diocesi come Los Angeles (California) o Detroit (Michigan), la quale ha completato un piano triennale per la raccolta di 900 mila dollari da investire in un progetto educativo per i bambini cristiani palestinesi. In Italia, per fare un solo esempio, il ponte di solidarietà alimentato dalla diocesi di Alessandria ha tra l'altro incluso rapporti di collaborazione tra artigiani di Alessandria stessa e quelli di Betlemme e tra i nostri agricoltori e quelli di Gerico. Ovvio che tutto questo, se serve ad aiutare i cristiani della Terra Santa, punta esplicitamente a raggiungere l'intera popolazione e a rimettere in moto - senza paternalismi o tentazioni proselitiste - l'economia locale. Ma serve anche a far capire a noi, cristiani del resto del mondo, che la Terra Santa è terra che dobbiamo sentir nostra, luogo dell'anima e della fede nostre. E che aiutarla in quest'epoca di calamità scatenate dall'uomo è compito che spetta non solo a questa o quella cattedra, per altissima che sia, ma appunto a ogni singola comunità. A ogni singolo pellegrino, come in fondo è sempre stato.

Fulvio Scaglione
(Avvenire 15 gennaio 2004)

Lettera dal Carmelo

"Andiamo... sul Monte delle Beatitudini"

I pellegrini in Terra Santa includono generalmente nel loro itinerario anche la "salita" al "monte delle Beatitudini". Così è chiamato da una antica tradizione il "monte" di cui parla il Vangelo, il luogo dove Gesù proclamò solennemente, nel primo anno della sua vita pubblica, la legge evangelica: il lungo discorso della montagna, sintetizzato nel preludio delle otto beatitudini.

Un monte, una montagna… non certo come la nostra concezione di montagna può immaginare. La "montagna" di cui parla il Vangelo non è che una collina, alta 150 m sul livello del mare. Sull'ampia sommità della collina è stato in seguito costruito il "Santuario delle Beatitudini", ideato in forma ottagonale da un architetto italiano, per ricordare appunto le otto Beatitudini qui proclamate da Gesù. Il santuario è circondato da un portico belvedere sul lago e sulla pianura di Generazet. E' il paesaggio dei luoghi di Gesù, dove Egli ha parlato e operato. Più volte nel Vangelo leggiamo che, giunta la sera delle sue intense giornate passate tra la folla, Gesù saliva - solo – sul monte a pregare….uno dei monti di Galilea sui quali Egli si appartava è certamente questo. Lo afferma S. Luca: dopo aver sfamato la folla e averla istruita durante tutto il giorno, venuta la sera, Gesù ordina agli apostoli di rimettersi in barca e passare all'altra sponda del lago, congeda la folla e si eclissa sulla collina.

"In quei giorni – ancora narra il Vangelo – Gesù se ne andò sulla 'montagna' a pregare e passò la notte in orazione. Quando fu giorno chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici ai quali diede il nome di 'apostoli'…Discese con loro e si fermò in un luogo pianeggiante. C'era gran folla: i suoi discepoli e gran moltitudine di gente da tutta la Giudea, da Gerusalemme, dal litorale di Tiro e Sidone, che era venuta per ascoltarlo ed essere guarita dalle malattie…

Prendendo allora la parola e alzati gli occhi sui suoi discepoli disse:

"Beati i poveri in ispirito perché di essi è il regno dei cieli.

Beati gli afflitti perché saranno consolati.

Beati i miti perché possederanno la terra.

Beati gli affamati e assetati di giustizia perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore perché vedranno Dio.

Beati i fautori di pace perché saranno chiamati figli di Dio.
Beati i perseguitati a causa della giustizia perché di essi è il regno dei cieli.
Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate perché grande è la vostra ricompensa nei cieli…".
Gesù parlava.....Gesù guardava….. anche noi eravamo tra quella folla, cui ha parlato Gesù. Certamente, mentre egli parlava, aveva dinanzi tutte le anime che nell'arco della storia avrebbero ricevuto il suo messaggio.
Dinanzi allo sguardo di Gesù, oltre il gruppo dei dodici, oltre la folla che lo attorniava, c'eravamo anche noi….. E ora ci fa risentire la sua voce : "Beati i poveri…..beati i miti…beati quelli che piangono..". E' un capovolgimento dei valori umani…ma valori che danno la vera beatitudine.
Dobbiamo riflettere, pregare, desiderare di farne l'esperienza, perché tutto il Vangelo è contenuto nel "Discorso della montagna" e il Discorso della montagna nel "Cantico delle Beatitudini". Questo "Monte delle Beatitudini" ci deve essere caro, come altri luoghi santi: Betlemme, Nazareth, il Cenacolo, il Calvario.
Il primo successore di Pietro, il primo Papa a raggiungere questo "Monte" fu Paolo VI, durante il pellegrinaggio in Terra Santa nel 1964. Chi lo vide, anche in televisione, non ha dimenticato la sua espressione estatica nel trovarsi in quegli ambienti evangelici. Anche il Santo Padre Giovanni Paolo II vi è giunto il 24 marzo del 2000. E proprio lì, su quella collina, ha voluto incontrare i giovani. E non erano solo giovani di Israele e dei Territori Palestinesi, ma giovani venuti da tutto il mondo, nominati da lui singolarmente; giovani della Giordania e di Cipro, giovani del Medio Oriente, dell'Africa, dell'Asia, dell'Europa, dell'America e dell'Oceania….Veramente quel giorno il "cantico delle Beatitudini" è stato ascoltato da tutto il mondo contemporaneamente.
Nel suo lungo, affettuoso discorso c'è un brano molto significativo: "Gesù non solo proclama le Beatitudini. Egli vive le Beatitudini. Egli è "le Beatitudini". Guardandolo, vedrete cosa significa essere poveri in spirito, miti e misericordiosi, afflitti, avere fame e sete della giustizia, essere puri di cuore, operatori di pace, perseguitati. Per questo motivo ha il diritto di affermare : - Venite, seguitemi…-. Non dice semplicemente: - Fate ciò che dico -. Egli dice: - Venite, seguitemi…-. Essere buoni cristiani può sembrare una impresa superiore alle vostre forze nel mondo di oggi…Credetegli quando vi dice: – Ti basta la mia grazia; la mia potenza si manifesta pienamente nella debolezza"–.
"Sì, Signore Gesù, crediamo nella potenza della tua Grazia".

Carmelitana

G.A.B. LUGANO 3
SPIGHE

Ritorni a:
Amministrazione «Spighe»
c.p. 153
6932 Breganzona

Il teologo risponde

L'educazione vince la piaga dell'alcolismo

Questa volta la domanda è inclusa nella risposta perché si tratta di un dramma che qui forse non si è mai toccato: quello dell'alcolismo.

La piaga è terribile e colpisce laici e preti, religiosi e religiose e arriva ad annientare delle intere famiglie. Purtroppo il problema è preso spesso sottogamba e si sorride di qualcuno che prende la sbornia, lo si imita, ci si prende gioco di lui senza pensare al dramma che si cela dietro l'ubriacatura. La situazione tende a peggiorare, anche perché gli adolescenti pensano di farsi belli se tragugiano bevande alcoliche. Ora si tenta di chiudere tardivamente la stalla alzando i prezzi di alcune bevande alcoliche, dopo averli globalmente abbassati. Il dramma è certo tremendo e non sarà questo articoletto che potrà cambiare la situazione.
Cerchiamo almeno di guardarlo in faccia, di non metter la testa sotto la sabbia e di chiederci come comportarci. Tutti siamo attivi nello sviluppo della storia. Innanzitutto è necessaria una grande chiarezza già con sé stessi. In genere chi tende ad alzare il gomito non ammette di prediligere il vino, anche perché a volte è una quantità minima che lo manda al tappeto. Ricordo di aver offeso a morte un confratello ubriaco perché in seguito gli avevo ricordato che il vino lo aveva fatto ubriacare. Egli respinse sdegnosamente l'accusa con una veemenza incredibile e solo dopo molto tempo mi sono reso conto che forse diceva il vero. Era sì ubriaco, ma forse la quantità di alcool ingerita era minima. A volte l'associazione di un bicchiere con dei medicamente produce un miscuglio esplosivo dalle conseguenze imprevedibili. Se l'ubriacone arrivasse ad ammettere che deve combattere quest'inclinazione in modo deciso, il più sarebbe fatto.
Capita che delle persone che hanno questa tendenza la combattano vigorosamente dall'esterno, ma nascondano nei posti più impensati vino, birra, superalcoolici. A volte, lo stesso vino della Messa può diventare un'esca attrattiva. Per coloro che non vogliono smettere si sciolgono dei medicamenti nelle bevande stesse, che vengono ad essere rigettate dal corpo del beone, anche però con gravi rischi per la sua salute.
Se invece chi ha tendenza a bere vuole decisamente liberarsi da questa perniciosa inclinazione deve essere aiutato da noi tutti. Mi sia concessa la possibilità di spezzare una lancia a favore di chi è astemio. È stupido obbligare qualcuno a bere vino protestando che altrimenti non è uomo, non apprezza la buona tavola, non gusta il vino che si è preparato proprio per lui, è manicheo e via di questo passo. Ma ci si rende conto che basta un solo bicchiere di vino per far ridiscendere in un attimo la china che un malato aveva faticosamente risalito con sforzi e cure durate anni? Oggi la Santa Sede concede ai preti alcolisti di celebrare con succo d'uva non fermentato, dato che si è appurato che basta un sorso di vino per far ricadere il malato nella situazione disperata precedente. Se qualcuno dunque anche in un grande banchetto rifiuta il vino, non si insista, per carità, ma si rispetti la sua scelta, che forse ha dei motivi che a noi sfuggono!
Si è ipotizzata la possibilità di depenalizzare le cosiddette droghe leggere, che di fatto non esistono. Non è con il legalizzare l'uso della droga che si migliora la società, ma con l'aiutare il singolo a maturare, a pensare, a capire che ha in mano la sua vita e quella dei suoi cari. Come si è alzato il prezzo delle sigarette (ma in Germania lo si è alzato molto di più che in Svizzera portandolo a 10 euro il pacchetto) così bisogna introdurre un'imposizione molto forte sui prodotti alcolici che fanno male alla salute e cercare di devolvere i proventi ad attività educative che informino già i bambini del pericolo che incorrono. Non dobbiamo solo istruire, ma educare. Chi non fuma e non beve non sia più visto come un essere strano, ma come un uomo che cerca di rispettare la sua vita e quella del suo prossimo.

don Sandro Vitalini